

BIERCE

El Greco

GBH

GOLDEN BOOK HOTELS

2014

CHAPLIN

STRAUSS

Cortázar

TOULOUSE-LAUTREC



Chi ha avuto il piacere di vivere una vacanza in “amichevole” compagnia di un buon libro, conosce la meravigliosa magia della perdita di confini tra l’esperienza vissuta in prima persona e quella immaginata grazie alla lettura.

Ricordare una vacanza, in questi casi, vuol dire automaticamente riportare la mente al libro che le ha dato un’anima. In effetti, una lettura affascinante e sapiente ci rende più sensibili, riflessivi e disponibili ad assaporare fino in fondo ogni dettaglio della nostra permanenza fuori casa: il viaggio, in questo modo, diventa anche un viaggio interiore.

L’Associazione Alberghi del Libro d’Oro/Golden Book Hotels riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Si tratta di alberghi e residenze di campagna che condividono il principio che Turismo significhi soprattutto Cultura e per i quali la cura del particolare è espressione del loro senso dell’ospitalità.

www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest

2014

BIERCE

dal Dizionario del diavolo ~ 5

Conflagrazione imperfetta ~ 11

EL GRECO

Hawthorne

L'esperimento del dottor Heidegger ~ 27

CHAPLIN

TOULOUSE-LAUTREC

STRAUSS

Cortázar

Istruzioni per capire tre dipinti famosi ~ 57

Le loro storie naturali ~ 63

La casa occupata ~ 69

BIERCE

AMBROSE BIERCE

Meigs County, 1842 - Chihuahua, 1914

Ambrose Gwinnett Bierce nasce in una sperduta fattoria dell'Ohio, decimo figlio di una numerosa famiglia. Grazie allo zio Lucius, che lo prende sotto custodia, Bierce frequenta il Kentucky Military Institute. Nel 1861 si arruola come volontario nell'esercito con mansioni di topografico. Sono gli anni della guerra di secessione e Bierce li vive in prima persona: da queste esperienze nasce Racconti di soldati e civili (1891), un campionario degli orrori della guerra. Di questo periodo anche racconti macabri e dell'orrore, fortemente permeati di cinismo. A 24 anni Bierce abbandona l'esercito per trasferirsi a San Francisco, dove inizia la carriera di giornalista e scrittore. Si fa conoscere per i suoi attacchi a politici, uomini di malaffare e imprenditori, divenendone un nemico acerrimo.

La fortuna di Bierce come scrittore è da attribuirsi principalmente al suo Dizionario del Diavolo (1911); la sua produzione va però ben oltre, a cominciare proprio dall'ambiente giornalistico che vede la consacrazione di Bierce nell'Examiner. I suoi racconti brevi sono oggi considerati tra i migliori del XIX secolo. I racconti fantastici anticipano lo stile del grottesco diventato poi nel XX secolo un vero e proprio genere letterario. Nel 1871 Bierce sposa una bella e ricca ragazza e compie un lungo viaggio di nozze a Londra: qui cerca di pubblicare le sue opere, ma non ottiene successo. Nel 1904 divorzia dalla moglie, che gli aveva dato tre figli. La morte dello scrittore è ancora oggi un grande mistero: a 71 anni, partì per il Messico dilaniato dalla guerra civile e scomparve senza lasciare traccia (durante la battaglia di Ojinaga, il giorno 11 gennaio 1914).

dal Dizionario del diavolo

A

Ammirazione, s. La nostra cortese ammissione che un'altra persona ci somiglia.

B

Battesimo, s. Rito sacro di tale efficacia che chi si ritrova in paradiso senza esservi stato sottoposto sarà infelice per sempre.

C

Cinico, s. Mascalzone che, a causa di un difetto alla vista, vede le cose come realmente sono e non come dovrebbero essere.

D

Discussione, s. Uno dei tanti metodi per confermare gli altri nei loro errori.

E

Egocentrico, s. Persona dai gusti volgari, più interessata a se stessa che a me.

F

Futuro, s. È il tempo in cui i nostri affari prosperano, i nostri amici sono sinceri e la nostra felicità è assicurata.

G

Grammatica, s. Preparato con cura il sistema trappola in modo che i progressi autodidatta alla distinzione.

I

Infedele, s. A New York viene così definito chi non crede in Cristo; a Costantinopoli, invece, chi ci crede.

K

Kilt, s. Abbigliamento spesso utilizzato da scozzesi in Nordamerica e da nordamericani in Scozia.

L

Longevità, s. Estensione smodata della paura della morte.

M

Miracolo, s. Atto o evento che non rientra nell'ordine naturale delle cose, e non si può spiegare, come ad esempio vincere contro una normale mano di quattro re e un asso con quattro assi e un re.

N

Naso, s. Estremo avamposto del viso. C'è chi ha fatto notare che il naso non è mai così contento come quando si ficca negli affari altrui: da qui alcuni fisiologi hanno dedotto che il naso è privo del senso dell'odorato.

O

Ottimista, s. Sostenitore della dottrina secondo la quale il nero è bianco.

P

Pazienza, s. Forma minore di disperazione, travestita da nobile virtù.

Q

Quadro, s. Riproduzione bidimensionale di qualcosa che è già noioso allo stato tridimensionale.

R

Ragionare, v. t. Calcolare le probabilità sulla bilancia dei desideri.

S

Santo, s. Peccatore morto, riveduto e corretto.

T

Telefono, s. Infernale invenzione che elimina purtroppo parte dei vantaggi inerenti alla saggia abitudine di tenere a distanza le persone sgradevoli.

U

Ultimatum, s. In diplomazia, è l'ultima richiesta prima di passare alle concessioni.

V

Vanità, s. Tributo di uno stupido al merito del somaro che gli è più vicino.

W

Wall Street, s. Simbolo del peccato esposto all'odio di tutti i demoni. Che Wall Street sia un covo di ladri è una convinzione che ogni ladro fallito sostituisce con la sua speranza di andare in paradiso.

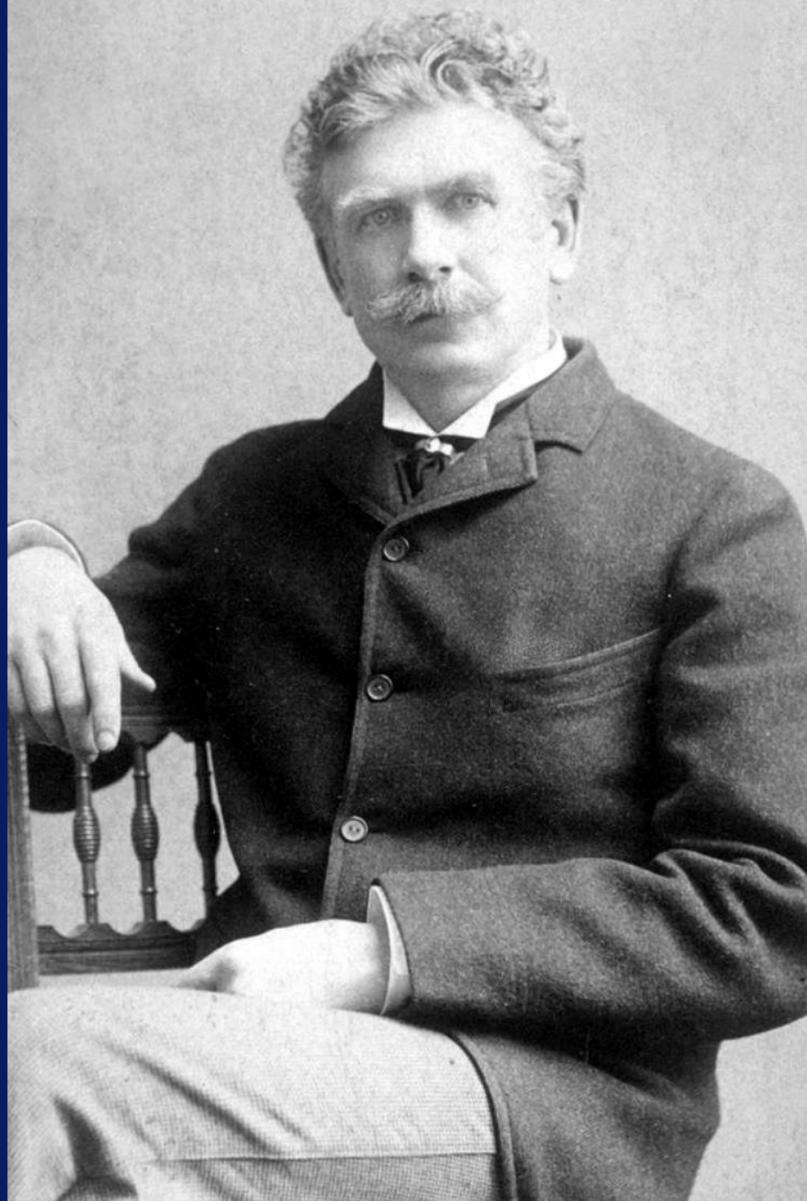
Y

Yankee, s. In Europa, un nordamericano. Negli Stati del Nord, un abitante della Nuova Inghilterra. Negli Stati del Sud, la parola è sconosciuta nella sua accezione principale, a parte la variante "maledetto yankee".

Z

Zanzara, s. Germe dell'insonnia, da distinguersi comunque dalla coscienza, che è il bacillo della stessa malattia.

BIERCE



Conflagrazione imperfetta

DA IL CLUB DEI PARENTICIDI (1911)

Una mattina presto del giugno 1872 uccisi mio padre, un atto che, allora, mi fece una profonda impressione. Questo accadde prima del mio matrimonio, quando vivevo con i miei genitori nel Wisconsin. Mio padre ed io eravamo nella biblioteca di casa e ci stavamo dividendo i profitti di un furto da noi commesso quella notte. Questi, per la maggior parte, consistevano in articoli per la casa ed il compito di dividerseli equamente era difficile. Andò tutto abbastanza liscio fino a che si trattò di tovaglioli, asciugamani e cose del genere; anche la posateria fu divisa abbastanza equamente, ma capirete da soli che quando si cerca di dividere un unico carillon in parti uguali, senza resto, ci si trova subito nei guai. Fu quel carillon a far piornbare il disastro e la sventura sulla nostra famiglia. Se l'avessimo lasciato dov'era, il mio povero padre a quest'ora potrebb'essere vivo. Quel carillon era un oggetto di pregevole fattura, intarsiato con legni preziosi arricchiti di incisioni molto originali. Non suonava soltanto una gran varietà di melodie,

ma riproduceva il fischio della quaglia, l'abbaiare del cane, il canto del gallo ogni mattina all'alba, che fosse stato caricato o no, e in più infrangeva i Dieci Comandamenti. Fu proprio quest'ultima eccezionale dote che conquistò il cuore di mio padre e lo spinse a commettere l'unico atto disonorevole della sua vita, sebbene probabilmente ne avrebbe potuti commettere altri se fosse stato risparmiato. Provò a nascondere il carillon in modo ch'io non lo vedessi e dichiarò sul suo onore di non averlo preso, benché io sapessi benissimo che, per quanto lo riguardava, il furto era stato compiuto principalmente allo scopo di impadronirsi di quell'oggetto.

Mio padre teneva nascosto il carillon sotto il mantello (avevamo indossato dei mantelli per non farci riconoscere). Mi aveva solennemente assicurato di non averlo preso. Io sapevo invece che l'aveva preso e sapevo anche qualcosa che lui evidentemente ignorava; vale a dire che, se solo fossi riuscito a rimandare la spartizione della refurtiva fino all'alba, il carillon avrebbe riprodotto il verso del gallo e l'avrebbe tradito. Tutto andò come desideravo: appena la luce a gas cominciò ad impallidire nella biblioteca e la forma delle finestre a disegnarsi indistintamente dietro le tende, di sotto il mantello del vecchio signore uscì un lungo chicchirichì seguito da qualche battuta di un'aria del *Tannhauser*, il tutto terminante in un sonoro «clic» metallico. Una piccola ascia, di cui ci eravamo serviti per penetrare nella sfortunata casa, era posata sul tavolo, fra me e lui; la presi. Il vecchio, vedendo che era inutile continuare a nascondere il suo bottino, tirò fuori il carillon da sotto il mantello e lo mise sul ta-

volo. — Taglialo in due, se preferisci questa soluzione — disse: — io cercavo solo di salvarlo dalla distruzione. Era un appassionato di musica e suonava egli stesso l'organetto con buona espressione e sentimento.

Io dissi: — Non metto in dubbio la purezza del tuo intento: sarebbe presuntuoso da parte mia giudicare il mio stesso padre. Ma gli affari sono affari, e con quest'ascia provvederò allo scioglimento della nostra società a meno che tu, durante tutti i nostri colpi futuri, non acconsenta a portare indosso un contatore a suoneria.

— No — disse lui dopo qualche attimo di riflessione — no, non potrei farlo; sembrerebbe un'ammissione di disonestà. La gente direbbe che tu non ti fidi di me.

Non potei fare a meno di ammirare il suo spirito e la sua sensibilità; per un momento mi sentii fiero di lui e mi proposi di non dar peso al suo errore, ma uno sguardo al carillon tempestato di gioielli mi fece decidere e, come ho detto, tolsi di mezzo il vecchio da questa valle di lacrime. Fatto ciò, mi sentii un tantino a disagio. Non solo egli era mio padre, l'autore della mia esistenza, ma il corpo sarebbe stato certamente scoperto. Era pieno giorno ormai e da un momento all'altro era probabile che mia madre entrasse in biblioteca. Date le circostanze, pensai che fosse opportuno togliere di mezzo anche lei, il che feci. Poi pagai tutta la servitù e la licenziai.

Quel pomeriggio andai dal capo della polizia, gli raccontai quel che avevo fatto e gli chiesi consiglio. Sarebbe stato molto penoso, per me, che i fatti fossero diventati di dominio pubblico. La mia condotta sarebbe stata condannata dai più; i giornali se ne sarebbero senz'altro ser-

viti contro di me, se mai mi fossi presentato candidato ad una carica pubblica. Il capo della polizia si rese conto dell'importanza di tali considerazioni; egli stesso era un assassino di vasta esperienza. Dopo essersi consultato con il giudice presidente della Corte di Variabile Giurisdizione, mi consigliò di nascondere i cadaveri in una delle librerie, di fare una bella assicurazione sulla casa, e di darle fuoco. Ed io procedetti a farlo.

Nella biblioteca c'era una libreria che mio padre aveva acquistato di recente da un inventore balzano e che non era stata riempita. Nella forma e misura era più o meno quello che erano una volta i vecchi armadi che si vedono nelle stanze da letto prive di spogliatoi, ma si apriva però da cima a fondo, come una camicia da notte da donna. Aveva degli sportelli di vetro. Avevo composto le membra dei miei genitori da poco tempo ed ora erano abbastanza rigidi da stare in posizione eretta; li misi dunque in questa libreria da cui avevo tolto gli scaffali. Li chiusi a chiave ed attaccai delle tendine sugli sportelli di vetro. L'ispettore della società d'assicurazione passò una mezza dozzina di volte davanti al mobile senza il minimo sospetto.

Quella sera, dopo aver ricevuto la polizza, diedi fuoco alla casa e presi per i boschi verso la città, a due miglia di distanza, e là feci in modo che mi trovassero, più o meno intorno all'ora in cui l'eccitazione era al culmine. Con grida di apprensione per il destino dei miei genitori mi unii agli altri e corremmo tutti verso l'incendio, dove giungemmo circa due ore dopo che l'avevo appiccato. Tutta la città era presente mentre mi lanciavo nelle fiamme. La casa era completamente distrutta, ma in un angolo dello strato re-

CONFLAGRAZIONE IMPERFETTA

golare di tizzi ardenti, diritta e indenne, si ergeva la famosa libreria! Le tendine s'erano bruciate, mettendo in vista le porte di vetro, attraverso cui la luce rossa e violenta illuminava l'interno. Ed il mio caro padre era lì «nel costume in cui visse», con a fianco la compagna delle sue gioie e dolori. Sulle loro teste e sulle loro gole le ferite che ero stato obbligato ad infliggere loro per portare a compimento i miei disegni erano più che visibili. Come di fronte ad un miracolo, la gente taceva; riverenza e terrore avevano paralizzato tutte le lingue. Io stesso ero molto impressionato. Circa tre anni dopo, quando le vicende narrate fin qui erano praticamente svanite dalla mia memoria, mi recai a New York per aiutare a mettere in circolazione dei titoli di stato americani falsi. Un giorno, guardando per caso dentro un negozio di mobili, vidi il duplicato preciso di quella libreria. — L'ho comprata per quattro soldi dal un inventore un po' citrullo — mi spiegò il negoziante. — Mi disse che, dato che i pori del legno erano stati riempiti di allume sotto pressione idraulica e che il vetro era fatto di amianto, il mobile era a prova di incendio. Io però non credo che sia veramente ignifuga: se la volete, ve la lascio al costo di una normale libreria.

— No no — risposi — se non mi potete garantire che è antincendio, non la prendo — e gli detti il buongiorno. Non l'avrei comprata a nessun prezzo: mi risvegliava ricordi incredibilmente sgradevoli.





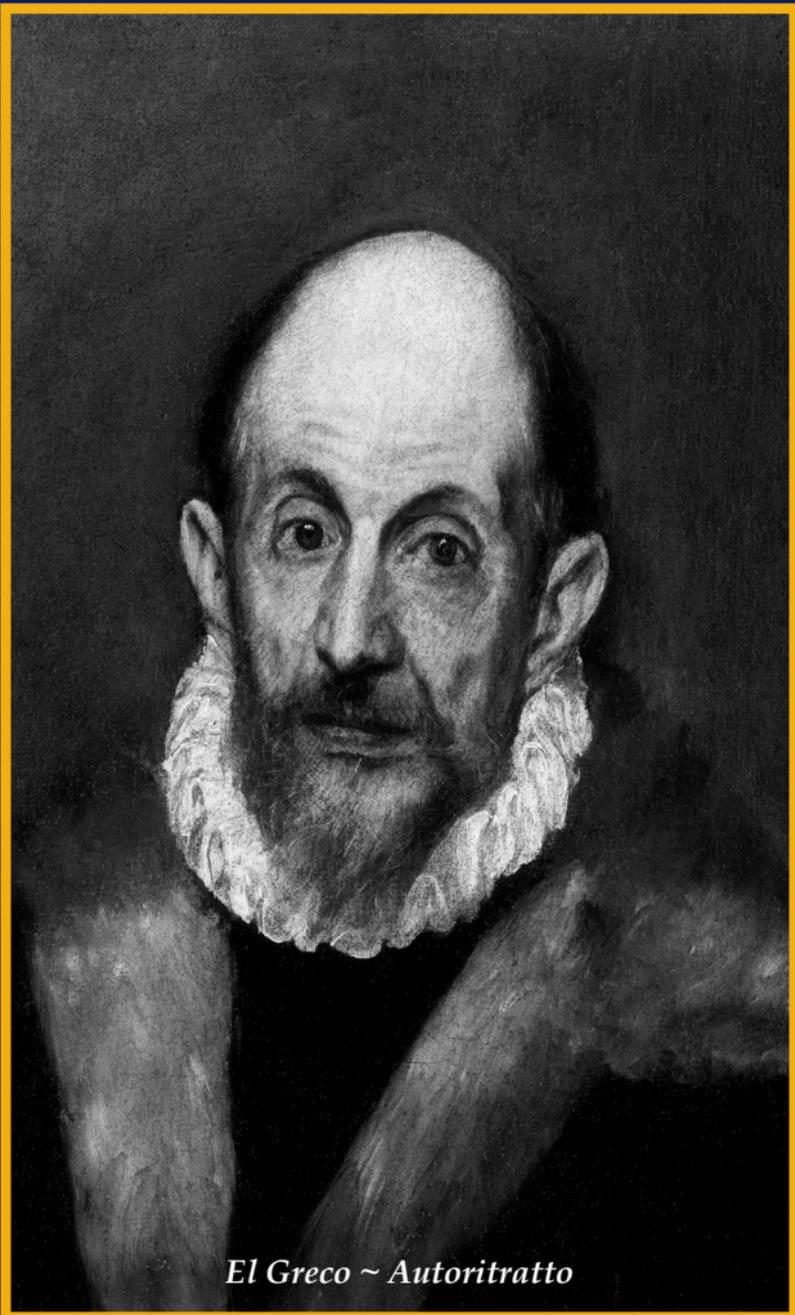
EL GRECO

CANDIA, 1541 - TOLEDO, 1614

El Greco

El Greco, nome d'arte di Dominikos Theotokopoulos, è stato un pittore, scultore e architetto greco vissuto in Italia ed in Spagna. È tra le figure più importanti del Rinascimento spagnolo. Nacque a Creta, all'epoca parte della Repubblica di Venezia e centro di un importante movimento pittorico post-bizantino. Dopo l'apprendistato diventò maestro d'arte, prima di intraprendere, all'età di 26 anni, il viaggio verso Venezia, usuale meta di crescita artistica tra i pittori greci dell'epoca, per trovare nuovi sbocchi di mercato e per confrontarsi direttamente con le famose botteghe di Tiziano, Bassano, Tintoretto e Veronese. Nel 1570 si recò anche a Roma dove aprì una bottega e dipinse una serie di opere.

Durante il soggiorno in Italia, El Greco modificò il suo stile in modo sostanziale, arricchendolo con elementi tratti dal manierismo e dal Rinascimento veneziano, ispirati soprattutto al Tintoretto nelle linee, nel senso del movimento e nella drammaticità dell'illuminazione, ed al tardo Tiziano nell'uso del colore. Nel 1577 si trasferì a Toledo, in Spagna, dove visse e lavorò fino alla morte, realizzando le sue opere più importanti e conosciute. Lo stile drammatico ed espressionistico di El Greco era guardato con perplessità dai suoi contemporanei, ma è stato molto apprezzato e rivalutato nel corso del XX secolo. È famoso per le sue figure umane sinuosamente allungate e per i colori originali e fantasiosi di cui spesso si serviva, frutto dell'incontro tra l'arte bizantina e la pittura occidentale.



El Greco ~ Autoritratto



TOLEDO 2014

EL GRECO

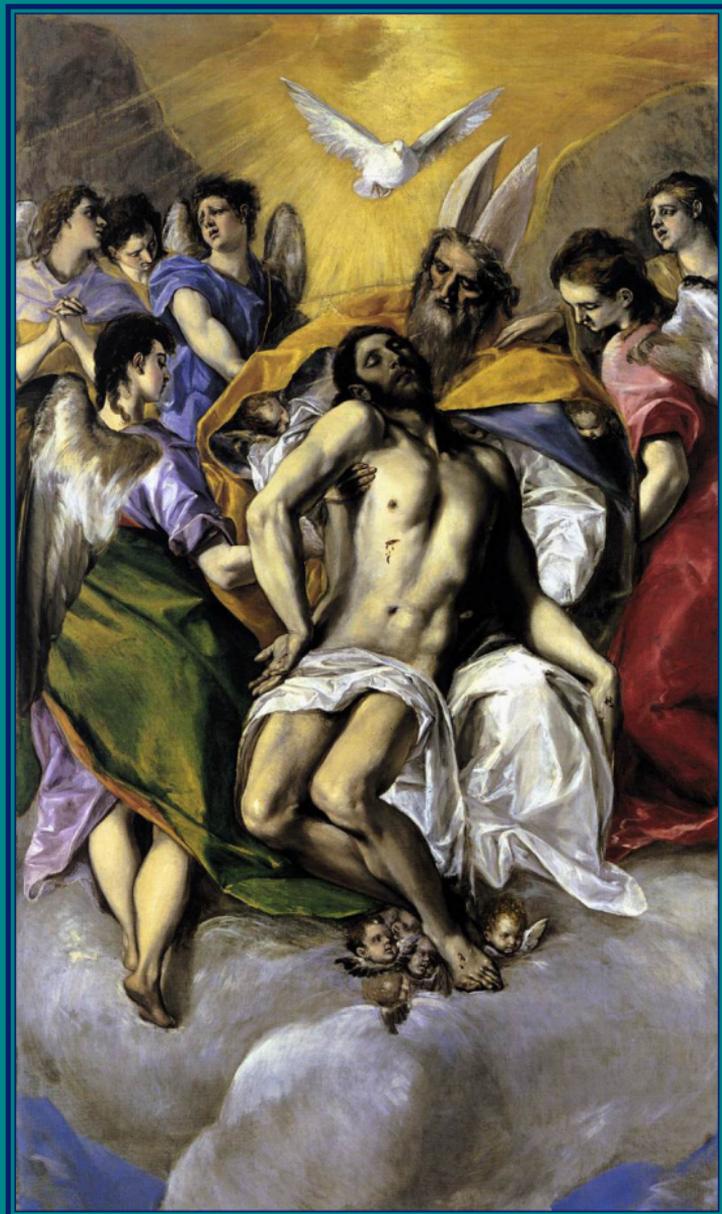
www.elgreco2014.com >>



Cristo guarisce il cieco

(1560 ~ OLIO SU TELA, GEMÄLDEGALERIE ALTE MEISTER, DRESDA)

El Greco



Santissima Trinità

(1577-79 ~ OLIO SU TELA, MUSEO DEL PRADO, MADRID)

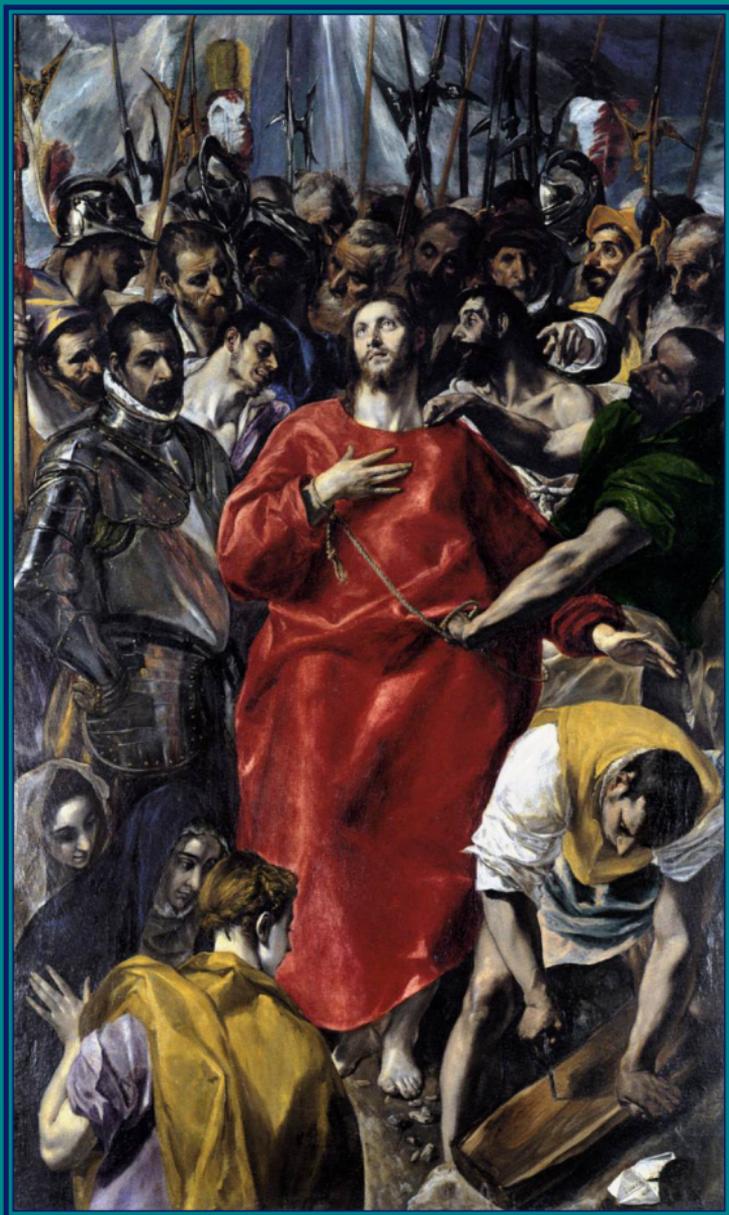
El Greco



Assunzione della Vergine

(1577-79 ~ OLIO SU TELA, ART INSTITUTE, CHICAGO)

El Greco



Spoliazione di Cristo

(1579 ~ OLIO SU TELA, CATTEDRALE DI TOLEDO)

El Greco



Lacrime di San Pietro

(1582 ~ OLIO SU TELA, MUSEO EL GRECO, TOLEDO)

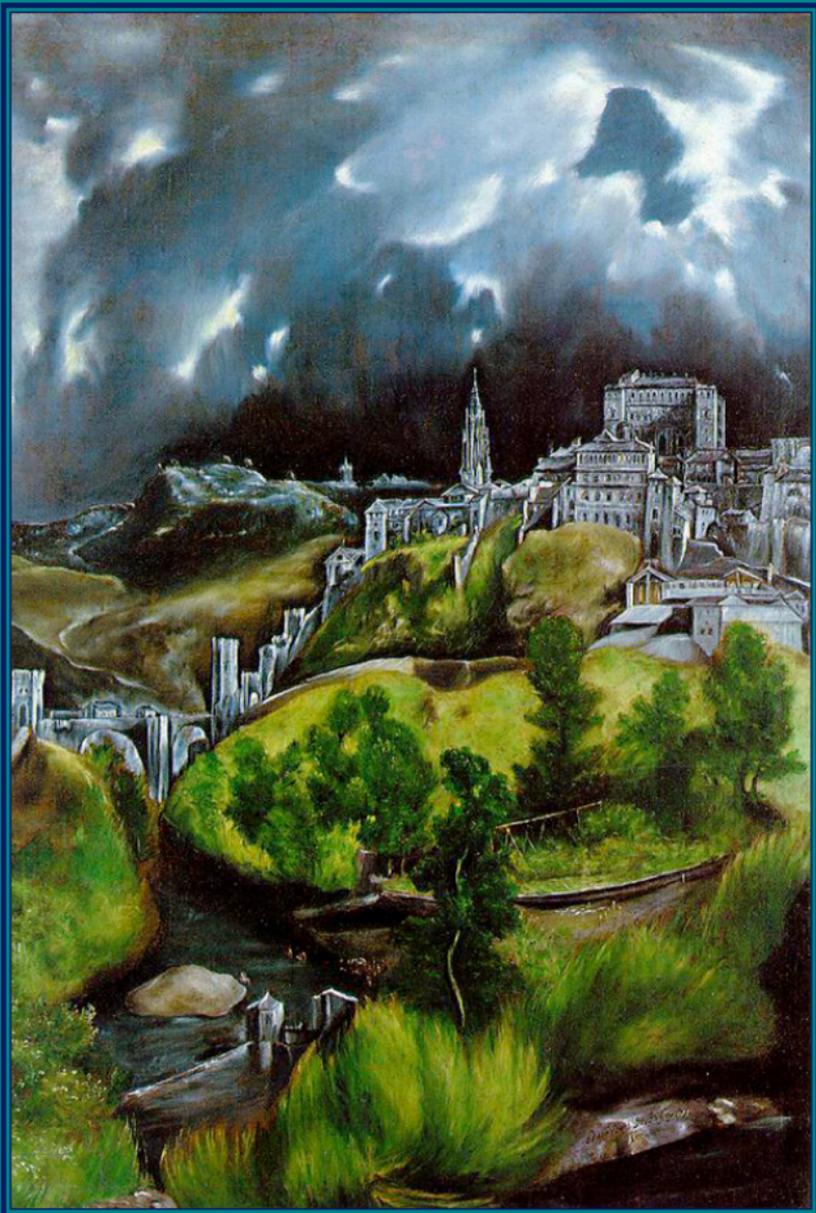
El Greco



Sepolture del conte di Orgaz >>

(1588 ~ OLIO SU TELA, SANTO TOMÉ, TOLEDO)

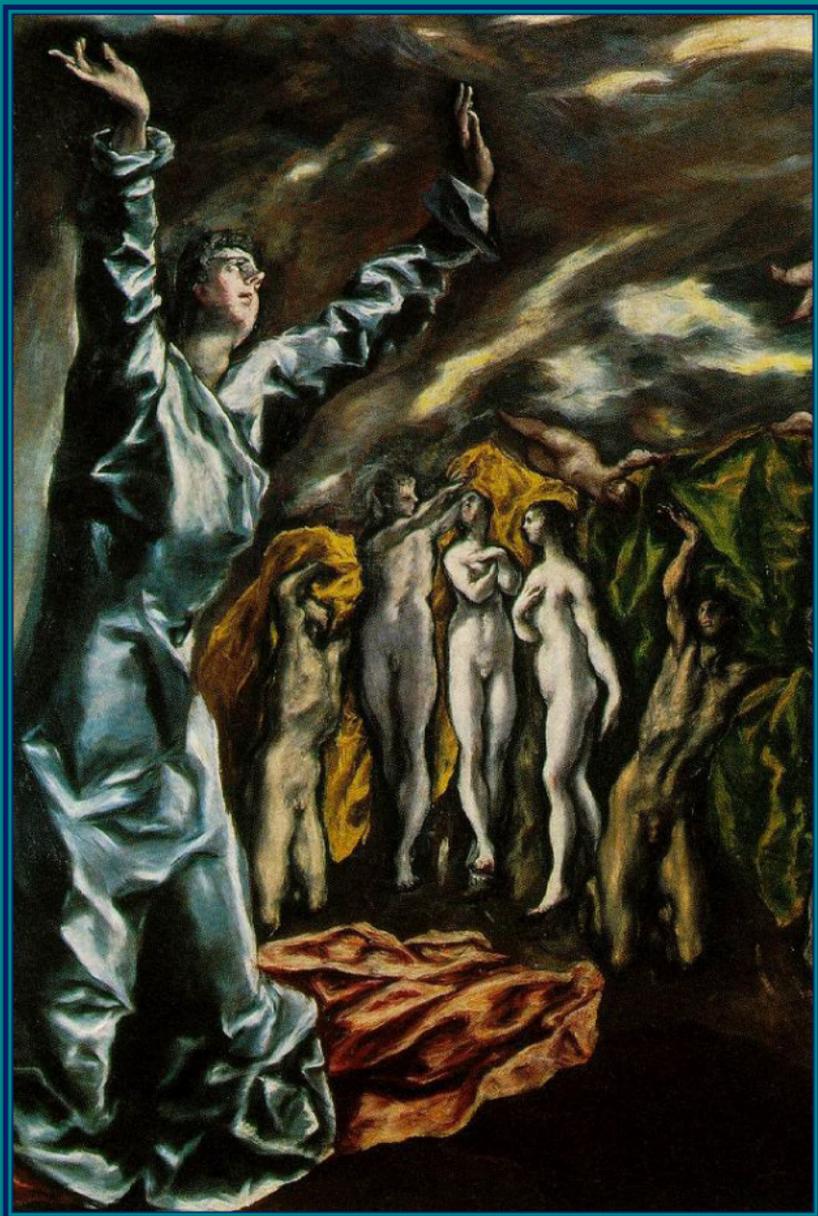
El Greco



Veduta di Toledo >>

(1597 ~ OLIO SU TELA, MET, NEW YORK)

El Greco



Apertura del Vº sigillo dell'Apocalisse

(1614 ~ OLIO SU TELA, MET, NEW YORK)

150°

NATHANIEL HAWTHORNE

Salem, 1804 - Plymouth, 1864

Nathaniel Hawthorne discendeva da un'antica famiglia puritana, protagonista nel XVII secolo della storia del New England: si dice che lo scrittore aggiunse la "w" al suo cognome per prendere le distanze da un avo, giudice nei processi alle streghe. Questa genealogia influenzerà tutta la vita e la creazione letteraria di Nathaniel, dove è viva la ricerca sulle ripercussioni del rigorismo tipico del puritanesimo. La solitudine, il sogno come potenza premonitrice, la dannazione e il senso del peccato, sono tutti temi presenti nell'opera di Hawthorne. A quattro anni perse il padre, capitano della marina mercantile e crebbe solo con la madre e con la sorella Elizabeth. Studiò al Bowdoin College di Brunswick, dove fu amico di Longfellow e di Franklin Pierce, futuro presidente degli Stati Uniti.

Nel 1842, Hawthorne sposò Sophia Peabody e si stabilì a Concord. Nominato ispettore della dogana di Salem, dovette, per i mutamenti politici, abbandonare l'impiego dopo soli due anni. Quest'incarico gli servì per la stesura de La lettera scarlatta (1850) la sua opera più importante: nell'introduzione al romanzo, l'autore dichiara di aver "rubato" l'ispirazione da un documento scoperto negli archivi della dogana di Salem. Nel 1852, tornato a Concord, pubblicò la biografia ufficiale di Pierce, candidato democratico alla presidenza, che appena eletto lo nominò console nordamericano a Liverpool. Concluso il mandato, prolungò il soggiorno europeo di altri due anni. Al ritorno negli Stati Uniti, le nuove realtà dell'abolizionismo e della guerra civile, nonché le sciagure familiari, turbarono il suo delicato equilibrio. Morì misteriosamente a Plymouth nel 1864.

L'esperimento del dottor Heidegger

DAI RACCONTI NARRATI DUE VOLTE (1837)

Il vecchio dottor Heidegger, uomo molto singolare, una volta convocò quattro venerabili amici nel suo studio. Erano tre gentiluomini dalla barba bianca, il signor Medbourne, il colonnello Killigrew il signor Gascoigne, e un'appassita gentildonna, nota come Vedova Wycherly. Queste vecchie creature malinconiche avevano tutte avuto sfortuna nella vita e la loro disgrazia maggiore era di non trovarsi già da tempo nella tomba. Il signor Medbourne nel vigore dell'età era stato un prospero mercante ma aveva perduto tutto per una pazza speculazione che lo aveva ridotto a poco più di un mendicante. Il colonnello Killigrew aveva sprecato i suoi migliori anni, nonché la salute e le sostanze, a inseguire vizi e piaceri che avevano generato una progenie di dolori, come la gotta e diversi altri tormenti dell'anima e del corpo. Il signor Gascoigne era un politico fallito, un uomo di cattiva fama, o almeno tale era stato fino a quando il tempo l'aveva cancellato dalla memoria della generazione presente, privandolo della

fama, ma anche dell'infamia. Quanto alla Vedova Wycherly, si dice che fosse stata una grande bellezza nei suoi giorni migliori ma che visse già da molto nella più totale reclusione a causa di certe storie scandalose che l'avevano messa in cattiva luce presso i benpensanti della città. Sarà utile ricordare che questi tre vecchi gentiluomini, il signor Medbourne, il colonnello Killigrew e il signor Gascoigne erano stati amanti della Vedova Wycherly ed erano quasi giunti a tagliarsi la gola l'un l'altro per amore suo. E, prima di procedere oltre, vorrei solo accennare che il dottore Heidegger e i suoi quattro invitati erano talvolta ritenuti un po' via con la testa, come succede spesso ai vecchi per i problemi attuali o per i ricordi dolorosi.

"Cari e vecchi amici" disse il dottor Heidegger facendo segno di sedersi. "Desidero il vostro aiuto in uno di quei piccoli esperimenti di cui ogni tanto mi diletto nel mio studio".

Se tutte le dicerie erano vere, lo studio del dottor Heidegger doveva essere un posto molto curioso. Era una stanza buia, un vecchiume velato da festoni di ragnatele e cosparso da una polvere immemorabile. Intorno ai muri, numerosi scaffali in legno di quercia portavano sui ripiani inferiori lunghe file di giganteschi volumi in folio e in quarto a caratteri gotici e su quelli superiori libriccini in dodicesimo rilegati in pergamena. Sullo scaffale centrale poggiava un busto in bronzo di Ippocrate, con il quale, stando a voci autorevoli, il dottor Heidegger era uso consultarsi nei casi difficili della sua professione. Nell'angolo più scuro della stanza si tro-

vava un armadietto alto e stretto di quercia, dalla cui porta socchiusa s'intravedeva uno scheletro. In mezzo a due scaffali di libri pendeva uno specchio dalla lastra alta e polverosa con una cornice un tempo dorata e ora ricoperta da una patina scura. Correvano molte storie fantastiche su questo specchio; si mormorava che al suo interno dimorassero gli spiriti di tutti i pazienti defunti del dottore e che lo fissassero ogni qualvolta guardava in quella direzione. Al lato opposto della camera faceva bella mostra il ritratto a figura intera di una giovane donna abbigliata con magnificenza in seta, raso e broccato scoloriti e con un viso altrettanto sbiadito delle sue vesti. Oltre mezzo secolo prima il dottor Heidegger era stato sul punto di sposare questa giovane donna che però, essendo affetta da qualche lieve disturbo, aveva bevuto uno dei farmaci del suo innamorato ed era morta la sera delle nozze. Ma resta ancora da menzionare la maggiore curiosità dello studio, un ponderoso in folio rilegato in pelle nera con massicci fermagli d'argento. Il dorso non riportava alcuna lettera e nessuno avrebbe potuto dire il titolo del libro. Ma si sapeva che era un libro di magia e una volta, quando una domestica lo aveva alzato per spolverarlo, lo scheletro nell'armadio aveva sbatacchiato, il ritratto della giovane donna aveva appoggiato un piede sul pavimento, mentre la faccia di bronzo di Ippocrate si era aggrottata dicendo: "Non osare!"

Questo era lo studio del dottor Heidegger. Il pomeriggio d'estate della nostra storia, al centro della stanza si trovava un tavolino rotondo, nero come l'ebano, con

sopra un vaso di cristallo lavorato di forma elegante ed elaborata fattura. La luce solare filtrava dalla finestra tra i pesanti drappaggi di due tende di damasco sbiadito e cadeva direttamente sul vaso, cosicché un blando splendore si rifletteva da esso sui visi cinerei dei cinque vecchi seduti all'intorno. Sul tavolo c'erano inoltre quattro calici da champagne.

"Miei cari, vecchi amici" ripeté il dottor Heidegger "posso contare sul vostro aiuto per l'esecuzione di un esperimento alquanto curioso?"

Ora, il dottor Heidegger era un vecchio gentiluomo molto stravagante, sulla cui eccentricità erano sorte mille storie fantastiche. Alcune di queste leggende, devo ammettere con mia vergogna, sono imputabili proprio al sottoscritto e se qualche brano del presente racconto dovesse scuotere la fede del lettore dovrò rassegnarmi ad accettare il titolo di contastorie.

Sentendolo proporre un esperimento, i quattro invitati del dottore non immaginarono nulla di più strabiliante dell'uccisione di un topo in una pompa pneumatica o dell'esame di una ragnatela al microscopio o altre sciocchezze del genere, con cui di solito importunava la cerchia degli intimi. Ma senza attendere risposta il dottor Heidegger attraversò zoppicando la stanza per ritornare con il succitato in folio ponderoso, dalla rilegatura in pelle nera, che le voci popolari affermavano essere un libro di magia. Sganciando i fermagli d'argento, aprì il volume ed estrasse dalle pagine a caratteri gotici una rosa, o quella che era stata una rosa, dato che le foglie verdi e i petali rossi avevano assunto una tona-

lità brunastra e l'antico bocciolo sembrava in procinto di sbriciolarsi tra le mani del dottore.

"Questa rosa" disse Heidegger con un sospiro "questo medesimo fiore appassito e quasi ridotto in polvere, germogliò cinquantacinque anni or sono e mi fu dato da Sylvia Ward, il cui ritratto è appeso laggiù; avrei dovuto portarlo sul petto al nostro matrimonio. Per cinquantacinque anni è rimasto come un tesoro tra i fogli di questo antico volume. Ora, credete possibile che questo fiore di mezzo secolo fa possa diventare ancora rigoglioso?"

"Sciocchezze!" esclamò la Vedova Wycherly con una scossa stizzosa della testa. "Sarebbe come chiedere se il viso rugoso di una vecchia potrà tornare di nuovo nel rigoglio della giovinezza".

"Guardate!" rispose il dottor Heidegger.

Scoprì il vaso e gettò la rosa appassita nell'acqua che conteneva. Dapprima il fiore poggiò leggero sulla superficie del liquido, apparentemente senza assorbire alcunché della sua umidità. Ma quasi subito, cominciò ad avvenire un cambiamento singolare. I petali schiacciati e secchi vibrarono, assumendo una sfumatura rossa più cupa, come se il fiore si stesse rianimando da un sonno mortale; lo stelo sottile e le foglie divennero verdi ed ecco la rosa di mezzo secolo, ritornata fresca come quando Sylvia Ward l'aveva donata al suo innamorato. Non era ancora sbocciata del tutto e alcuni dei suoi delicati petali rossi si arricciavano con modestia intorno al cuore rorido, sul quale splendevano due o tre gocce simili a rugiada.

“È certo un trucco molto grazioso” dissero gli amici del dottore; ma distrattamente, perché avevano assistito a miracoli ben maggiori durante lo spettacolo di un mago. “E di grazia, come è stato fatto?”

“Avete mai sentito parlare della Fonte della Giovinezza” chiese il dottor Heidegger “che Ponce de León, l’avventuriero spagnolo, cercò due o tre secoli fa?”

“Ma Ponce de León riuscì a trovarla?” chiese la Vedova Wycherly.

“No” rispose il dottor Heidegger “perché non la cercò mai nel posto giusto. La famosa Fonte della Giovinezza, se le mie informazioni sono esatte, si trova nella parte meridionale della penisola di Florida, non lontano dal Lago Macaco. La sua sorgente è ombreggiata da gigantesche magnolie secolari rimaste fresche come violette in virtù di quest’acqua eccezionale. Un amico, conoscendo il mio interesse per queste cose, mi ha inviato ciò che vedete in quel vaso”.

“Uhm!” disse il colonnello Killigrew, che non credeva a una sola parola della storia del dottore “e quale sarebbe l’effetto di questo liquido sugli esseri umani?”

“Giudicherete voi stesso, mio caro colonnello” replicò il dottor Heidegger “e tutti voi, miei rispettabili amici, siete invitati a provare questo fluido miracoloso nella quantità adeguata a riportarvi nel fiore della giovinezza. Per parte mia, avendo tanto faticato a invecchiare, non ho alcuna premura di tornare giovane di nuovo. Con il vostro permesso, dunque, mi limiterò a osservare come si sviluppa l’esperimento”.

Mentre parlava il dottor Heidegger aveva riempito le

quattro coppe con acqua della Fonte della Giovinezza. Questa doveva certo contenere un gas effervescente, perché dal fondo del bicchiere salivano di continuo alla superficie delle bollicine che frizzavano in una schiuma argentea. Poiché il liquido emanava un piacevole profumo, i vecchi non dubitarono che avesse proprietà di cordiale e di corroborante e, seppure assai scettici quanto ai suoi poteri di ringiovanimento, erano disposti a berlo subito. Ma il dottor Heidegger li pregò di attendere un istante.

“Prima di bere, miei vecchi e rispettabili amici” disse “sarebbe opportuno che, facendo tesoro dell’esperienza di un’intera vita, decideste qualche proponimento generale per guidarvi in questo secondo passaggio attraverso i pericoli della giovinezza. Pensate che peccato e che vergogna sarebbe se, con i vostri particolari vantaggi, non diveniste esempi di virtù e saggezza per tutti i giovani di questa epoca”.

I quattro venerabili amici del dottore si limitarono a rispondere con una risata flebile e tremula, tanto era ridicola l’idea che, sapendo ormai come all’errore segue sempre il pentimento, potessero di nuovo scostarsi dalla retta via.

“Bevete, allora” disse il dottore con un inchino. “Sono lieto di avere scelto così bene i soggetti del mio esperimento”.

Con mani tremolanti alzarono i calici alle labbra. Il liquido, se davvero possedeva le virtù che il dottor Heidegger gli attribuiva, non poteva essere somministrato a quattro esseri umani che ne avessero più tristemente

bisogno. Pareva che non avessero mai saputo che cos'è la giovinezza o il piacere, e che fossero il prodotto di una Natura ormai senile e da sempre le creature grigie, decrepite, avvizzite e miserande che sedevano curve intorno al tavolo del dottore, senza vita sufficiente nello spirito e nel corpo per essere animate anche solo dalla prospettiva di tornare a essere giovani. Bevettero l'acqua e rimisero i calici sul tavolo.

È innegabile che nell'aspetto dei partecipanti ci fu un miglioramento quasi istantaneo, del genere che si produce con un bicchiere di vino generoso, unito all'effetto di un improvviso sprazzo di sole festoso che d'un colpo illuminasse i loro visi. Le guance avevano un colorito soffuso di salute invece della tinta cinerea che li aveva resi simili a cadaveri. Si guardarono l'uno l'altro e immaginarono che qualche potere magico avesse realmente cominciato a spianare i segni profondi e tristi che il Padre Tempo aveva da tanto inciso sulle loro fronti. La Vedova Wycherly si aggiustò la cuffietta, sentendosi ormai quasi ritornata donna.

"Dateci ancora un po' di quest'acqua meravigliosa!" gridarono avidamente. "Per quanto ringiovaniti, siamo ancora troppo vecchi! Svelto, datecene di più!"

"Pazienza pazienza!" disse il dottore Heidegger, che dalla sua sedia osservava l'esperimento con filosofico distacco. "Vi ci è voluto tanto a invecchiare. Avrete la pazienza di aspettare mezz'ora per ringiovanire. Ma ecco, l'acqua è al vostro servizio".

Di nuovo riempì i calici con il liquido della giovinezza, di cui restava nel vaso ancora abbastanza da far

tornare metà dei vecchi della cittadina all'età dei loro nipoti. Mentre le bollicine ancora frizzavano sull'orlo, i quattro invitati del dottore afferrarono i bicchieri dal tavolo e inghiottirono il contenuto in un unico sorso. Era un'impressione? La bevanda era ancora in gola e già sembrava aver apportato un cambiamento in tutto l'organismo. Gli occhi divennero chiari e luminosi; una tonalità scura imbrunì le chiome argentee; intorno al tavolo sedevano tre gentiluomini di mezz'età e una donna appena oltre il fiore degli anni.

"Mia cara vedova, siete affascinante!" gridò il colonnello Killigrew che le osservava il viso mentre le ombre dell'età se ne volavano via come il buio dall'alba rosata. La bella vedova sapeva, da tempo, che i complimenti del colonnello Killigrew non erano sempre commisurati a una sobria verità, quindi si alzò per correre allo specchio, temendo d'incontrarci ancora il brutto viso di una vecchia. Ma ecco che il comportamento dei tre gentiluomini forniva la prova delle qualità inebrianti dell'acqua della Fonte della Giovinezza; però forse la loro effervescenza di spirito era solo una spensierata vertigine causata dall'improvvisa eliminazione del peso degli anni. La mente del signor Gascoigne sembrava rimuginare su argomenti politici, ma non era facile capire se si riferissero al passato, al presente o al futuro, perché le stesse idee e frasi erano in voga da cinquant'anni. Ora sproloquiava a piena gola sul patriottismo, la gloria nazionale e i diritti del popolo; ora farfugliava di qualche pericolosa faccenda in un sussurro così furtivo e confuso e con tale cautela che persino la sua coscienza

faceva fatica a coglierne il segreto; e poi di nuovo parlava con accenti misurati e un tono di grande deferenza come se l'orecchio di un sovrano ascoltasse le sue frasi ben tornite. Il colonnello Killigrew aveva cantato per tutto il tempo un'allegria canzone da osteria, battendo il ritmo sul calice, mentre i suoi occhi vagavano verso la prosperosa figura della Vedova Wycherly. Dall'altro lato del tavolo il signor Medbourne era immerso in un calcolo di dollari e centesimi che sembrava stranamente connesso a un progetto di rifornire le Indie Orientali di ghiaccio, attrezzando un equipaggio di balene aggiate agli iceberg polari.

Intanto la Vedova Wycherly, in piedi davanti allo specchio, si prosternava in inchini e smancerie rivolti alla propria immagine, che salutava come l'amica più cara al mondo. Si spingeva col viso vicino allo specchio per vedere se le rughe di antica memoria e le zampe di gallina fossero davvero svanite. Controllava se la neve si fosse dileguata del tutto dai capelli e se potesse senza rischi togliere la veneranda cuffia. Infine si girò con aria vivace, dirigendosi, quasi a passo di danza verso il tavolo.

"Caro, vecchio dottore" gridò "di grazia, mi favorisca un altro calice!"

"Certo, mia cara signora, certo!" rispose il compiacente dottore. "Vedete? Ho già riempito i bicchieri".

E infatti i quattro calici spumeggiavano della meravigliosa acqua la cui delicata effervescenza appariva in superficie con un tremulo scintillio adamantino. Volgeva ormai il tramonto e la stanza era ancora più buia,

ma un chiarore lunare emanava dal vaso e si rifletteva sui quattro invitati e sulla venerabile figura del dottore. Era seduto in una poltrona di quercia dall'elaborato intaglio e con un alto schienale, dignitoso nel suo grigiore, quasi a immagine di quel Padre Tempo il cui potere non era mai stato disputato, se non da questa fortunata compagnia. Mentre bevevano il terzo calice della Fonte della Giovinezza erano quasi in soggezione di fronte all'aspetto misterioso del suo volto.

Ma un momento dopo l'esilarante fiotto di giovane vita saettò nelle vene riportandoli al felice rigoglio della prima giovinezza. L'età, con il suo miserevole strascico di preoccupazioni, dolori e malattie, era ricordata solo come il fastidio di un sogno dal quale si erano felicemente risvegliati. La freschezza e lo splendore dell'anima, perduti così presto e senza i quali le scene successive del mondo erano state solo una galleria di dipinti sbiaditi, rinvigorì nuovamente del suo incanto tutte le loro prospettive e si sentirono come esseri appena generati in un universo che si creava in quell'istante.

"Siamo giovani! Siamo giovani!" gridavano euforici.

La giovinezza aveva cancellato i segni caratteristici e marcati della mezza età, assorbendoli in sé, com'era avvenuto prima con l'estrema vecchiaia. Erano un gruppo di giovani spensierati, che folleggiavano con l'esuberanza giocosa tipica dei loro anni. L'effetto più singolare di questa allegria era un impulso a deridere l'infermità e la decrepitezza di cui erano stati fino a poco tempo prima le vittime. Ridevano a squarcia-gola per gli abiti da vecchi che indossavano, le giac-

che a larghe falde e i panciotti cascanti dei giovanotti e l'antiquata cuffia e le vesti di quel bocciolo di ragazza. Uno zoppicava sul pavimento a imitazione di un nonno gottoso, un altro si era messo un paio d'occhiali sul naso e fingeva di leggere a fatica le pagine a caratteri gotici del libro di magia; un terzo, seduto in poltrona, si era messo a scimmiettare l'austera dignità del dottor Heidegger. E poi tutti urlavano spensierati saltellando per la stanza. La Vedova Wycherly (se una così fresca damigella poteva chiamarsi vedova) avanzò verso la sedia del dottore con il viso roseo atteggiato a una maliziosa gaiezza.

"Dottore, cara vecchia anima" gridò, "alzatevi e ballate con me!". E qui i quattro giovani scoppiarono a ridere ancora più forte al pensiero della figura comica che avrebbe fatto il vecchio dottore.

"Vi prego di scusarmi" rispose egli pacatamente. "Sono vecchio e reumatico e per me i giorni del ballo sono finiti tanto tempo fa. Ma uno di questi giovanotti buon-temponi sarà lieto di avere una compagna così graziosa".

"Ballate con me, Clara!" gridò il colonnello Killigrew.

"No, no, le faccio io da cavaliere!" interferì il signor Gascogne.

"Mi promise la sua mano cinquant'anni fa!" esclamò il signor Medbourne.

E tutti le si riunirono intorno. Uno l'afferrò per i polsi in una stretta appassionata, un altro le cinse la vita, il terzo affondò le mani tra i riccioli raccolti sotto la cuffietta da vedova. Arrossendo, ansimando, lottando, sgridan-

do, ridendo, sfiorando a turno col suo respiro i loro visi, cercava di liberarsi, sempre rimanendo catturata nel triplice abbraccio. Mai si era vista un'immagine più vivace di giovani galanti che si contendevano le grazie di una bellezza ammaliatrice. Eppure, per una strana illusione, dovuta all'oscurità della stanza e agli abiti antiquati che indossavano, si dice che l'alto specchio riflettesse le figure di tre vegliardi grigi e rinsecchiti impegnati in una ridicola lite per una brutta vecchia ossuta e grinzosa.

Ma erano giovani: le loro brucianti passioni lo dimostravano. Infiammati fino alla follia dalle moine della ragazza-vedova, che non concedeva né ritirava i suoi favori, i tre rivali cominciarono a scambiarsi occhiate minacciose. Tenendo ben stretta la gentil preda, si ghermivano la gola l'uno l'altro. Nel corso dell'alterco rovesciarono il tavolino e il vaso si spezzò in mille frammenti. La preziosa Acqua della Giovinezza disegnò un ruscello luminoso sul pavimento, bagnando le ali di una farfalla che, invecchiata col declinare dell'estate, era scesa là per morirvi. L'insetto svolazzò leggero nella camera e si posò sulla candida testa dello scienziato. "Via, via, signori! Orsù, signora Wycherly" esclamò il dottore, "devo veramente protestare per questa barondata".

Si fermarono colti da un brivido. Sembrava infatti che il Tempo canuto li stesse richiamando dalla loro giovinezza, giù, giù, fino alla gelida e oscura valle degli anni. Guardarono il vecchio dottor Heidegger che, nella sua poltrona di legno intagliato, reggeva la rosa di

mezzo secolo addietro, raccolta fra i resti del vaso in frantumi. A un cenno della sua mano i quattro litiganti si rimisero sulle rispettive sedie, tanto più volentieri in quanto gli sforzi violenti li avevano spossati, nonostante la giovane età.

“La rosa della mia povera Sylvia!” esclamò il dottor Heidegger tenendola controluce tra le nubi del tramonto. “Pare che stia tornando ad appassire”.

E così era. Sotto gli occhi del gruppo, il fiore si raggrinzì fino a diventare secco e fragile come quando il dottore l'aveva gettato nel vaso. Egli scosse le poche gocce che ancora bagnavano i petali.

“Mi piace così, come nella sua rugiadosa freschezza” osservò premendosi la rosa appassita sulle labbra appassite. Mentre parlava la farfalla era caduta con un frullo d'ali dalla testa candida del dottore a terra.

Gli invitati rabbrivirono ancora. Uno strano gelo, se dello spirito o del corpo non avrebbero saputo dire, stava gradatamente penetrando in loro. Si guardarono l'un l'altro e pensarono che ogni istante fuggitivo li privava di un po' del loro incanto, lasciando un solco ad approfondirsi là dove prima non esisteva. Era un'illusione? I cambiamenti di un'intera vita si erano concentrati in un così breve spazio? Erano già ritornati a essere quattro vegliardi seduti con il loro vecchio amico, il dottor Heidegger?

“Siamo vecchi di nuovo, così presto?” gridarono sconsolati.

Così era, infatti. L'Acqua della Giovinezza possedeva una virtù più effimera del vino. L'esaltazione che

creava si era volatilizzata. Sì! Erano vecchi di nuovo. Rabbrivendo con un impulso che la rivelava ancora donna, la vedova strinse le mani scheletriche davanti al viso e desiderò che il coperchio della bara fosse lì a coprirlo, privo com'era ormai della bellezza.

“Sì amici, siete vecchi di nuovo” disse il dottor Heidegger. “E l'Acqua della Giovinezza è tutta versata sul pavimento. Bene, non la rimpiango, perché se anche la fonte sgorgasse sulla soglia di casa non mi chinerei a bagnarvi le labbra; no, anche se il suo effetto inebriante durasse anni anziché momenti. Mi avete insegnato una grande lezione!”

Ma i quattro amici del dottore quella lezione non l'avevano appresa. Decisero quindi di recarsi in pellegrinaggio in Florida e di bere mattina, mezzogiorno e notte della Fonte della Giovinezza.





125°

CHARLIE CHAPLIN

Londra, 1889 - Corsier-sur-Vevey, 1977

Sir Charles Spencer Chaplin è stato un attore, regista, sceneggiatore, comico, compositore e produttore britannico, autore di oltre novanta film e tra i più importanti e influenti cineasti del XX secolo. Nacque il 16 aprile 1889, a Londra, nella tipica periferia suburbana. Trascorse una difficile infanzia, immerso in una condizione di miseria umana e materiale, dove tuttavia riuscì a coltivare forte il sentimento di una necessità di miglioramento, un'ambizione per una vita più dignitosa a cui si aggiungevano la sua innata intelligenza e la capacità di saper cogliere aspetti del reale oscuri per lo più agli altri.

Il talento del giovane Charles fece così presto a manifestarsi. Il personaggio attorno al quale costruì larga parte delle sue sceneggiature, e che gli diede fama universale, fu quello del "vagabondo" (The Tramp in inglese; Charlot in italiano, francese e spagnolo): un omino dalle raffinate maniere e la dignità di un gentiluomo, vestito di una stretta giacchetta, pantaloni e scarpe più grandi della sua misura, una bombetta e un bastone da passeggio in bambù, baffetti e andatura ondeggiante.



CHAPLIN

L'emotività sentimentale e il malinconico disincanto di fronte alla spietatezza della società moderna, fecero di Charlot l'emblema dell'alienazione umana – in specie delle classi sociali più emarginate – nell'era del progresso economico e industriale.

CHARLIE CHAPLIN



Nel 1918, Charlie Chaplin si sarebbe potuto già considerare "arrivato": ricco, famoso e conteso. Seguirono i grandi film prodotti dalla United Artists (la casa fondata da Chaplin nel 1919 con Douglas Fairbanks sr., D. W. Griffith e Mary Pickford): La donna di Parigi, La febbre dell'oro e Il circo negli anni '20; Le luci della città e Tempi moderni negli anni '30; Il grande dittatore (travolgente satira del nazismo e del fascismo) e Monsieur Verdoux negli anni '40; Luci della ribalta nel 1952.

Personaggio pubblico, universalmente acclamato, Chaplin ebbe anche un'intensa vita privata: quattro matrimoni, qualcosa come dieci figli ufficiali e numerose relazioni spesso burrascose e dai complessi scioglimenti. Numerosi anche gli avvenimenti di carattere politico che hanno segnato la vita del grande comico. La presunta origine ebraica e le simpatie per idee e movimenti di sinistra gli causarono numerose grane, fra cui quella di essere sottoposto al controllo dell'FBI sin dal 1922. Nel 1947, venne addirittura trascinato di fronte alla Commissione per le attività antiamericane, sospettato in pratica di comunismo: un'accusa che nel 1952 gli costò pure, in viaggio per Londra, il permesso di rientro negli USA. Nel 1953 i Chaplin si stabilirono in Svizzera, presso Vevey, dove Charles si spense il 25 dicembre 1977. Chaplin nella sua carriera non ha mai vinto un oscar come migliore attore o regista, solo ricevette un tardivo oscar alla carriera nel 1972. Considerato tra i pochi grandi in assoluto del nostro secolo, il grande poeta russo Vladimir Majakovskij gli dedicò addirittura una poesia.

150°

HENRI DE TOULOUSE-LAUTREC

Albi, 1864 - Saint-André-du-Bois, 1901

Henri de Toulouse-Lautrec è uno degli ultimi pittori impressionisti. Discendente di una nobile ed antichissima famiglia francese, la sua vita fu segnata, a quattordici anni, da due cadute da cavallo che gli procurarono delle fratture ad entrambe le ginocchia. In seguito le sue gambe non crebbero al pari del resto del corpo, restando egli deforme come un nano. Ciò lo portò a vivere una vita bohémien nel pittoresco e malfamato quartiere parigino di Montmartre. E in questo povero universo di ballerine e prostitute egli svolse la sua arte, prendendo di lì la propria ispirazione. Egli fu soprattutto un grande disegnatore: da Toulouse-Lautrec prese ispirazione l'espressionismo, e al liberty egli fornì un nuovo ambito di applicazione, quello del manifesto d'autore.

La breve vita di Toulouse-Lautrec rimane un esempio emblematico dell'artista "maledetto" di fine secolo. Egli, pur provenendo da una famiglia nobile ed agiata, preferì vivere la propria esistenza fuori dai comodi schemi della vita borghese, consumandola con quel disprezzo che lo accomuna ad altri artisti, non solo pittori, di questa fase. Come Van Gogh e Gauguin, anch'egli evade dalla società. Ma mentre costoro lo fanno ricercando la realtà contadina o l'esotismo delle isole del Pacifico, Toulouse-Lautrec si rifugia in quel mondo equivoco fatto di bordelli e locali di spettacoli in cui incontrava barboni, reietti, ubriachi, prostitute e con i quali condivideva anche la sua affettività, e che divennero il soggetto dei suoi quadri: di questi personaggi egli riuscì a cogliere la genuina umanità, struggente e dignitosa. Morì nel 1901 per problemi di alcolismo.

TOULOUSE-LAUTREC



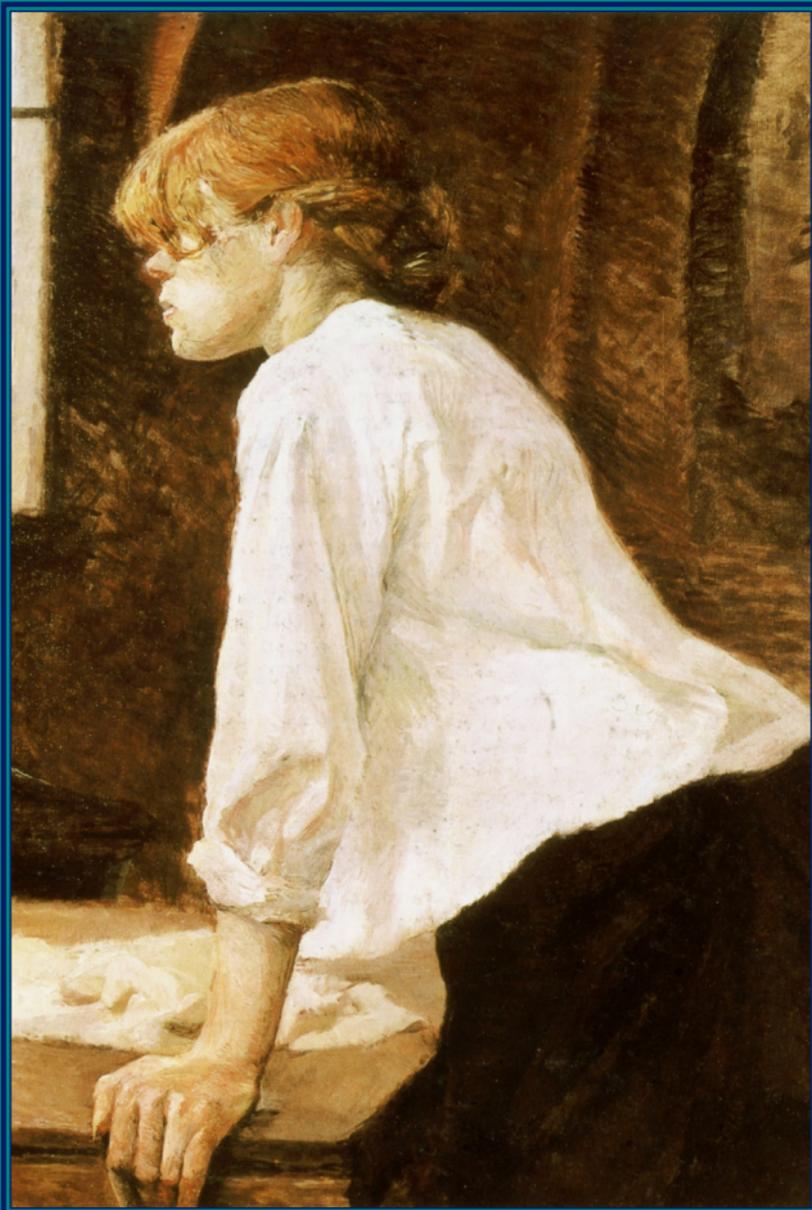
Toulouse-Lautrec



Ritratto di Suzanne Valadon >>

(1887 ~ OLIO SU TELA, CARLSBERG GLYPTOTEK, COPENHAGEN)

Toulouse-Lautrec



La lavandaia

(1888 ~ OLIO SU TELA, COLLEZIONE PRIVATA)

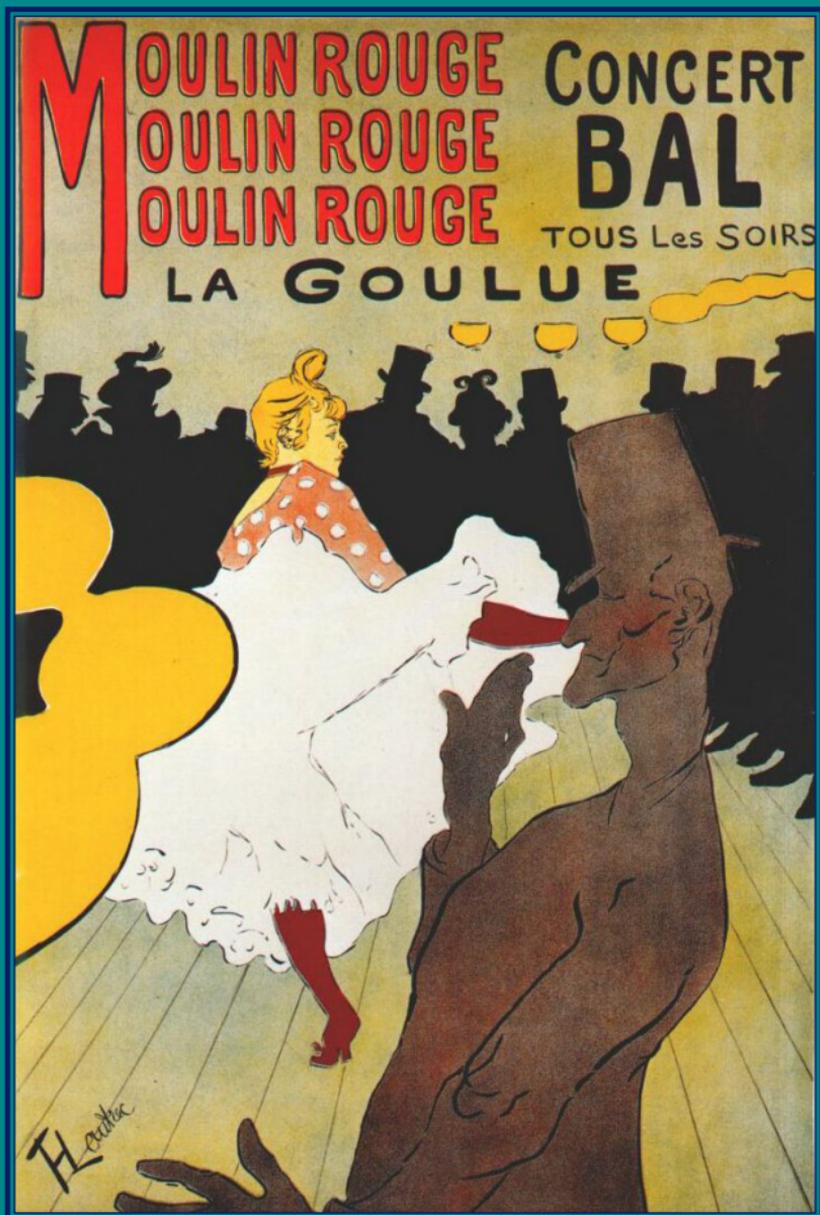
Toulouse-Lautrec



Rossa (La toilette) >>

(1889 ~ OLIO SU CARTONE, MUSEO D'ORSAY, PARIGI)

Toulouse-Lautrec



Moulin Rouge: La Goulue >>

(1891 ~ LITOGRAFIA A COLORI, THE ART INSTITUTE, CHICAGO)

Toulouse-Lautrec



La Goulue arrivando al Moulin Rouge
(1892 ~ OLIO SU CARTONE, MoMA, NEW YORK)

Toulouse-Lautrec



In una saletta privata - Al Rat Mort
(1899 ~ OLIO SU TELA, COURTAULD GALLERY, LONDRA)

150°



RICHARD STRAUSS

Monaco, 1864 - Garmisch-Partenkirchen, 1949

Compositore e direttore d'orchestra, nacque l'11 giugno 1864. Ebbe un'infanzia agiata, suo padre era primo corno all'orchestra di Corte di Monaco. Fu iniziato allo studio della musica da bambino, a sei anni cominciò a comporre, ed in seguito ricevette lezioni dal maestro di cappella Friedrich Wilhelm Meyer, sotto la cui guida creò i primi lavori. La passione nello studio degli strumenti nella sua adolescenza svilupparono in lui un'eccezionale bravura tecnica. Nel 1882 si iscrisse all'Università di Monaco, ma la lasciò nel 1883 per intraprendere un viaggio d'arte, che lo portò a Dresda e Berlino, dove strinse contatti importanti con il noto direttore della Meininger Hofkapelle, Hans von Bülow che, nel 1885, lo assunse come maestro di cappella del Meininger Hof, e di cui ereditò poi l'incarico direttivo.

*Nello stile, la sua prima produzione – costituita da poemi sinfonici – ricalcava il genere di Brahms o Schumann. Successivamente, Strauss trovò il suo stile inconfondibile con **Don Juan** (1888-89) e soprattutto **Tod und Verklärung** (1888-90), che lo rese rapidamente celebre. Della seconda serie di poemi sinfonici, è **Also sprach Zarathustra** (1896), le cui battute iniziali sono oggi famose grazie al film "2001: Odissea nello spazio" e rappresentano una delle musiche più sfruttate di ogni tempo in campo pubblicitario e cinematografico.*

STRAUSS





Strauss compose anche musica per balletto, ma il vero trionfo internazionale e la fama gli giunsero come compositore operistico, con le due opere "Salomé" (1905) ed "Elektra" (1909). Fino al 1930 Strauss scrisse ancora numerose opere, ma il suo stile si appiattì su lavori di costruzione più leggera.

*Il ruolo di Strauss nell'epoca del Nazismo rimane controverso: dal 1933 al 1935, resse la presidenza della Camera musicale del Reich, anche se con compiti puramente simbolici e celebrativi. Nel 1936, a Berlino, diresse l'**Inno Olimpico** da lui composto, durante la cerimonia di inaugurazione dell'evento. Si sostiene che non abbia mai cooperato col potere, essendo pure alcuni suoi nipoti per metà ebrei. Morì l'8 settembre 1949.*



JULIO CORTÁZAR

Bruxelles, 1914 - Parigi, 1984

Scrittore argentino, nacque a Bruxelles il 26 agosto del 1914. Si trasferì in Argentina a quattro anni. Trascorse la sua infanzia a Banfield, diplomandosi poi come maestro elementare ed iscrivendosi all'università di Buenos Aires. Abbandonò tuttavia gli studi per motivi economici. La sua prima opera pubblicata fu nel 1938 un libretto di sonetti, Presencia, in cui è forte l'influenza del simbolismo francese. I contrasti sempre più vivaci col governo peronista lo fecero rinunciare ad un incarico presso l'università di Cuyo. Decise di stabilirsi in Francia, inizialmente come traduttore presso l'Unesco, poi svolgendo vari mestieri: per tutto il resto della sua vita visse tra Buenos Aires e Parigi.

Il primo grande successo di Cortázar sono i racconti di Bestiario (1951), dove reale e surreale si mescolano con conclusioni ai limiti del paradossale, come tipico di una certa tradizione letteraria argentina, che viene in quegli anni portata alla luce nelle opere di Jorge Luis Borges. Seguirono altre raccolte di racconti, tra cui Le armi segrete (1959), che ospita uno dei suoi racconti più noti, "Il persecutore", ispirato alla figura del jazzista Charlie Parker, Le bave del diavolo (1969), da cui Michelangelo Antonioni ricavò "Blow-up", e Storie di cronopios e di famas (1962). Tra i romanzi Il viaggio premio (1960), dove le tematiche del contrasto sociale dell'Argentina peronista rivivono in forma allegorica, e Il gioco del mondo (1963), opera sull'esilio e sulla estraneità. Nel 1961 visitò Cuba: all'esperienza castrista rimase sempre vicino, pur se in modo critico. Morì a Parigi nel 1984.

Cortázar

Istruzioni per capire tre dipinti famosi

DA STORIE DI CRONOPIOS E DI FAMAS (1962)

Amor sacro e Amor profano
di
TIZIANO



Questo insopportabile dipinto rappresenta una veglia funebre sulle rive del Giordano. Poche volte la goffaggine di un pittore è riuscita ad alludere con maggior abiezione alla speranza del mondo in un Messia che *brilla per la sua assenza*; assente dal quadro che è il mondo, brilla orribilmente nell'osceno sbadiglio del sarcofago di marmo, mentre l'angelo incaricato di annunciare la resurrezione della sua carne patibolare

aspetta impassibile che la profezia si compia. Non sarà necessario spiegare che la figura nuda è l'angelo che prostituendosi nella meravigliosa pienezza delle carni si è mascherato da Maddalena, irrisione delle irrisioni nel momento in cui la vera Maddalena avanza per il sentiero (dove invece cresce la velenosa bestemmia di due conigli).

Il putto con la mano sul sarcofago è Lutero, cioè il Diavolo. Della figura vestita è stato detto che rappresenta la Gloria nell'atto di annunciare che tutte le ambizioni umane stanno in un catino; ma è mal dipinta e fa pensare a un congegno di gelsomini o a un balenio di semola.

La Dama dell'Unicorno
di
RAFFAELLO

Saint-Simon credette di vedere in questo ritratto una confessione eretica. L'unicorno, il narvale, l'oscena per la del medaglione che si vuole sia una pera, e lo sguardo di Maddalena Strozzi terribilmente fisso su un punto ove sarebbero fustigazioni o pose lascive: Raffaello Sanzio qui menti la sua piú terribile verità.

Il volto intensamente verde della figura fu attribuito per molto tempo alla lebbra o al *solstizio di primavera*, L'unicorno, animale fallico, l'avrebbe contaminato: nel suo corpo dormono i peccati del mondo. In seguito, si scoprì che bastava togliere gli strati falsi di colore stessi dai tre irriducibili nemici di Raffaello: Hog, Grosje-

ISTRUZIONI PER CAPIRE TRE DIPINTI FAMOSI

an detto il Marmo e Rubens il Vecchio. Il primo strato era verde, il secondo verde, il terzo bianco. E qui non è difficile arguire il triplice simbolo della letale falena che al corpo cadaverico serra le ali che la confondono con i petali della rosa. Quante volte Maddalena Strozzi spiccò una rosa bianca e la sentì gemere fra le dita, contorcersi, e gemere debolmente come una piccola mandragora o una di quelle lucertole che cantano come una lira quando si vedono in uno specchio. Ma era tar-



di, ormai, e la falena aveva punto: Raffaello lo seppe e sentì che moriva. Per ritrarla con sincerità vi aggiunse l'unicorno, simbolo di castità, agnello e narvale al tempo stesso, che beve nella mano di una vergine. Ma dipingeva in questa figura la falena, e l'unicorno uccide la sua signora, penetra nel suo seno maestoso con il corno cesellato di impudicizia, ripete l'atto di tutti i principî. Ciò che questa donna sostiene fra le mani è la coppa misteriosa alla quale abbiamo bevuto ignari, la sete che abbiamo calmato con altre bocche, il vino rosso e lattiginoso dal quale scaturiscono le stelle, e i vermi e le stazioni ferroviarie.

Ritratto di Enrico VIII d'Inghilterra
di
HOLBEIN

Si è voluto vedere in questo quadro una partita di caccia all'elefante, la carta geografica della Russia, la costellazione della Lira, il ritratto di un papa camuffato da Enrico VIII, una tormenta nel mare dei Sargassi, o quel polipo dorato che vive al largo di Giava e che sotto l'effetto del limone starnutisce dolcemente e soccombe con un piccolo sbuffo.

Ognuna di queste interpretazioni è esatta se si considera il dipinto nel suo insieme, sia che lo si guardi nella sua naturale posizione perpendicolare, sia capovolto che di fianco. Le differenze sono riducibili a particolari; resta il centro che è ORO, il numero SETTE, l'OSTRICA

ISTRUZIONI PER CAPIRE TRE DIPINTI FAMOSI

che si può osservare nella zona copricapo-cordone, con la PERLA-testa (centro irradiante delle perle della veste o paese centrale) e il GRIDO generale, completamente verde che scaturisce dall'insieme.

Si faccia l'elementare esperienza di andare a Roma e di posare la mano sul cuore del re, e si capirà la genesi del mare. Meno difficile poi, avvicinarli una candela accesa all'altezza degli occhi, e si vedrà allora che *non è una faccia* e che la luna cieca di simultaneità corre su uno sfondo di rotelline e di cuscinetti trasparenti, de-



JULIO CORTÁZAR

capitata nel ricordo delle agiografie. Non sbaglia colui che vede in questa tempestosa pietrificazione un combattimento fra leopardi. Ma ci sono anche lente daghe di avorio, paggi che si consumano di tedio in lunghe gallerie, e un dialogo sinuoso fra la lebbra e le alabarde. Il regno dell'uomo è una pagina istoriata, ma lui non lo sa e gioca distaccato con guanti e caprioli. Quest'uomo che ti guarda torna dall'inferno; allontanati dal quadro e vedrai che lentamente comincerà a sorriderti, perché è vuoto, è pieno di aria, dietro, lo sostengono delle mani asciutte, come una figura delle carte quando si comincia ad innalzare un castello e tutto trema. E la morale, la sua, è: «Non esiste la terza dimensione, la terra è piatta, l'uomo striscia. Alleluia!» Forse è il diavolo che dice queste cose, e forse tu ci credi perché te le dice un re.



Le loro storie naturali

DA STORIE DI CRONOPIOS E DI FAMAS (1962)

IL LEONE E IL CRONOPIO

Un cronopio va per il deserto e s'imbatte in un leone; e fra loro si svolge il seguente dialogo:

LEONE. — Ti mangio.

CRONOPIO (*addoloratissimo ma con dignità*). — E va bene.

LEONE. — Ah, no. Non cominciamo a fare il martire. Mettiti a piangere o lotta. A te la scelta. Altrimenti, come posso mangiarti? Muoviti, sto aspettando. Non dici niente?

Il cronopio non dice niente, e il leone sta lì perplesso, finché non gli viene un'idea.

LEONE. — Meno male che mi si è conficcata una spina nella mano sinistra e mi dà molta noia. Toglímela e ti perdonerò.

Il cronopio gli toglie la spina e il leone se ne va mugugnando contrariato:

— Grazie, Androclo.

Cortázar

IL CONDOR E IL CRONOPIO

Un condor si lancia su un cronopio che sta andando a zonzo per Tinogasta, lo mette con le spalle contro un muro di granito e dice con grande petulanza nel seguente modo:

CONDOR. — Abbi il coraggio di sostenere che non sono bello.

CRONOPIO. — Lei è l'uccello più bello che io abbia mai visto.

CONDOR. — E poi?

CRONOPIO. — Lei è più bello dell'uccello del paradiso.

CONDOR. — Abbi il coraggio di dire che non volo alto.

CRONOPIO. — Lei vola ad altezze vertiginose ed è completamente supersonico e stratosferico.

CONDOR. — Abbi il coraggio di dire che puzzo.

CRONOPIO. — Lei profuma più di un litro intero di Jean-Marie Farina.

CONDOR. — Essere stomachevole. Neppure il tallone lasci scoperto dove poterti beccare.

IL FIORE E IL CRONOPIO

Un cronopio s'imbatte in un fiore che se ne stava solo nei prati. Sta per coglierlo brutalmente, ma pensa che è un'inutile crudeltà e si mette in ginocchio accanto a lui e gioca allegramente con il fiore, ecco: gli accarezza i petali, gli soffia sopra perché balli, ronza come un'ape, ne aspira il profumo e infine si corica sotto il fiore e si addormenta immerso in una grande pace.

Il fiore pensa: «È come un fiore».

LE LORO STORIE NATURALI

IL FAMA E L'EUCALIPTO

Un fama va per un bosco e benché non abbia bisogno di legna guarda avidamente gli alberi. Gli alberi hanno una paura terribile perché conoscono le abitudini dei fama e temono il peggio. In mezzo a tutti questi alberi c'è un eucalipto bellissimo e il fama nel vederlo lancia un urlo di gioia e balla aspetta e balla catellon catelloni attorno al perturbato eucalipto, così dicendo:

– Foglie antisettiche, inverno senza raffreddore, grandissima igiene.

Afferra un'ascia e colpisce l'eucalipto nello stomaco, senza alcun rimorso. L'eucalipto geme, ferito a morte, e gli altri alberi lo sentono dire tra i lamenti:

– E pensare che questo imbecille aveva solo da comperare una scatola di Valda.

TARTARUGHE E CRONOPIOS

Che le tartarughe siano grandi ammiratrici della velocità è cosa del tutto naturale.

Le speranze lo sanno, e se ne infischiano.

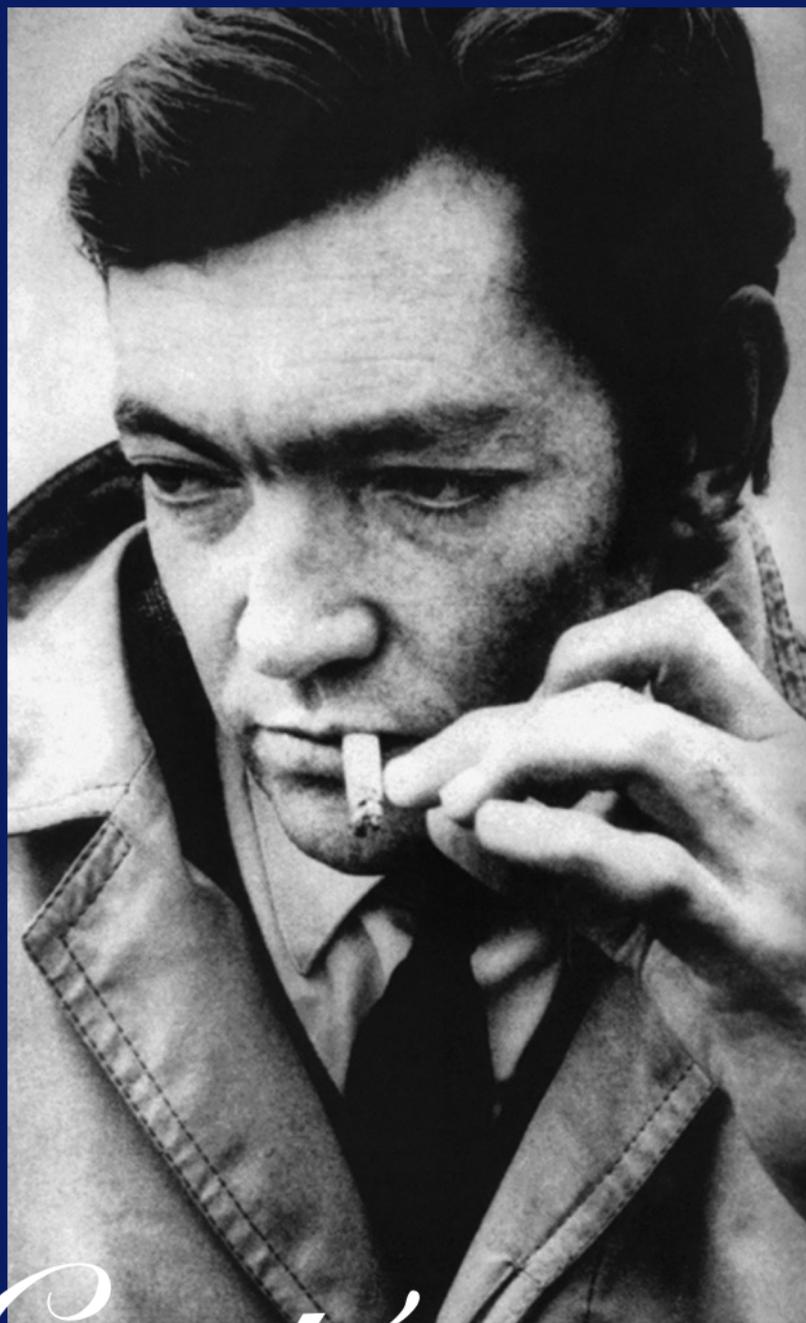
I fama lo sanno, e ne ridono.

I cronopios lo sanno e ogni volta che incontrano una tartaruga tirano fuori i gessetti colorati e sulla curva lavagna della tartaruga disegnano una rondine.



«I cronopios e i famas, due geníe d'esseri che incarnano con movenze di balletto due opposte e complementari possibilità dell'essere sono la creazione più felice e assoluta di Cortázar. Dire che i cronopios sono l'intuizione, la poesia, il capovolgimento delle norme e che i famas sono l'ordine, la razionalità, l'efficienza, sarebbe impoverire di molto, imprigionandole in definizioni teoriche, la ricchezza psicologica e l'autonomia morale del loro universo. Cronopios e famas possono essere definiti solo dall'insierne dei loro comportamenti. I famas sono quelli che imbalsamano ed etichettano i ricordi, che bevono la virtù a cucchiariate col risultato di riconoscersi l'un l'altro carichi di vizi, che se hanno la tosse abbattono un eucalipto invece di comprare le pasticche Valda. I cronopios sono coloro che, se si lavano i denti alla finestra, spremono tutto il tubetto per veder volare al vento festoni di dentifricio rosa; se sono dirigenti della radio fanno tradurre tutte le trasmissioni in rumeno; se incontrano una tartaruga le disegnano una rondine sul guscio per darle l'illusione della velocità. Del resto, osservando bene, si vedrà che è una determinazione degna dei famas che i cronopios mettono nell'essere cronopios, e che nell'agire da famas i famas sono pervasi da una follia non meno stralunata di quella cronopiesca».

ITALO CALVINO



Cortázar

«A volte lo scrittore di racconti sceglie, e altre volte sente come se il tema gli si imponesse in modo irresistibile, lo spingesse a scriverlo. Nel mio caso, la maggior parte dei racconti sono stati scritti – come dire – al margine della mia volontà, al di sopra o al di sotto della mia coscienza raziocinante, come se io non fossi altro che un medium attraverso il quale passasse e si manifestasse una forza estranea. [...] A me sembra che il tema da cui uscirà un buon racconto sia sempre eccezionale, ma non voglio dire con questo che un tema debba essere straordinario, fuori del comune, misterioso o insolito. Anzi, può trattarsi di un aneddoto perfettamente triviale e quotidiano. L'eccezionalità risiede in una qualità paragonabile a quella della calamita; un buon tema attrae tutto un sistema di rapporti connessi, coagula nell'autore, e più tardi nel lettore, un'immensa quantità di concetti, intravisioni, sentimenti e perfino idee che galleggiavano virtualmente nella sua memoria o nella sua sensibilità; un buon tema è come un sole, un astro intorno al quale gravita un sistema planetario del quale molte volte non si ha notizia finché lo scrittore di racconti, astronomo di parole, non ce ne rivela l'esistenza».

Cortázar

La casa occupata

DA BESTIARIO (1951)

Ci piaceva la casa perché oltre ad essere spaziosa ed antica (ora che le case antiche soccombono ad una più vantaggiosa liquidazione dei loro materiali) conservava i ricordi dei nostri bisavoli, del nonno paterno, dei nostri genitori e di tutta la nostra infanzia.

Ci abitammo Irene ed io a persistervi da soli, cosa che era una pazzia perché in quella casa potevano vivere otto persone senza darsi fastidio. Facevamo le pulizie il mattino, alzandoci alle sette, e alle undici circa lasciavo ad Irene le ultime camere da spolverare ed andavo in cucina. Pranzavamo a mezzogiorno, sempre puntuali; non restava gran cosa da fare, tranne pochi piatti sporchi. Per noi era piacevole pranzare pensando alla casa profonda e silenziosa, e al fatto che bastavamo noi soli a mantenerla pulita. A volte arrivavamo a credere che era stata la casa che non ci aveva permesso di sposarci. Irene rifiutò due pretendenti senza seri motivi, e a me morì Maria Esther prima che decidessimo di fidanzarci ufficialmente. Entrammo nella quarantina con l'inespressa convinzione

che il nostro semplice e silenzioso matrimonio di fratelli era la necessaria conclusione della genealogia fondata dai bisavoli nella nostra casa. Un giorno saremmo morti là, non meglio identificati cugini avrebbero avuto la casa e l'avrebbero rasa al suolo per arricchirsi con il terreno e i mattoni; o meglio, noi stessi l'avremmo abbattuta con senso di giustizia prima che fosse troppo tardi.

Irene era una ragazza nata per non dare noia a nessuno. A parte le sue attività del mattino trascorrevano la giornata facendo lavori a maglia sul sofà in camera sua. Non so perché lavorasse tanto, io credo che di solito i lavori a maglia siano per le donne il grande pretesto per non fare niente. Irene non era così, faceva sempre cose necessarie, golfini per l'inverno, calze per me, matinées e sottovesti per lei. Qualche volta ne faceva una e poi disfaceva in un momento perché qualcosa non le piaceva; era divertente vedere nel cestino il mucchio di lana increspata che si rifiutava di perdere la sua forma di poche ore. Tutti i sabato ero io che andavo a comperarle la lana; Irene aveva fiducia nel mio gusto, era contenta dei colori e non dovette mai restituire alcuna matassa. Profittavo di queste uscite per fare un giro nelle librerie e domandare inutilmente se c'erano novità in letteratura francese. Dal 1939 non arrivava niente d'importante in Argentina.

Ma è della casa che m'interessa parlare, della casa e di Irene, perché io non conto. Mi domando che cosa avrebbe fatto Irene senza i lavori a maglia. Si può rileggere un libro, ma quando un pullover è finito non si può ripeterlo impunemente. Un giorno trovai l'ultimo cassetto del comò di canfora pieno di scialletti bianchi, verdi, lilla.

LA CASA OCCUPATA

Erano in naftalina, uno sull'altro come in una merceria; non ebbi il coraggio di domandare ad Irene cosa pensasse di farne. Non avevamo bisogno di guadagnarci da vivere, tutti i mesi arrivava il denaro della campagna e il capitale aumentava. Ma Irene si svagava solo con i lavori a maglia, dimostrava una abilità meravigliosa e a me fuggivano le ore guardandole le mani simili a ricci argentei, ferri in su e in giù e uno o due cestini a terra in cui si agitavano costantemente i gomitoli. Era bello.

Come potrei dimenticare la distribuzione delle stanze. La stanza da pranzo, una sala con arazzi, la biblioteca e tre grandi camere da letto nella parte più interna della casa, quella che guarda su via Rodríguez Peña. Solo un corridoio con la sua massiccia porta di rovere isolava quella parte dall'ala frontale dove erano un bagno, la cucina, le nostre camere da letto e il living centrale, con il quale comunicavano le due camere da letto e il corridoio. Si entrava in casa attraversando un atrio con maioliche, e la porta a cancello dava sul living. Di modo che uno entrava nell'atrio, apriva il cancello e passava nel living; sui due lati le porte delle nostre due camere da letto, e di fronte il corridoio che conduceva nella parte più interna; continuando per il corridoio si oltrepassava la porta di rovere e più oltre cominciava l'altro lato della casa, oppure si poteva girare a sinistra esattamente davanti alla porta e proseguire per un corridoio più stretto che portava in cucina e in bagno. Quando la porta era aperta ci si accorgeva subito che la casa era molto grande; altrimenti dava l'impressione di un appartamento

come quelli che si costruiscono adesso, fatti per muoversi appena; Irene ed io vivevamo sempre in questa parte della casa, quasi mai oltrepassavamo la porta di rovere, salvo per fare le pulizie, perché è incredibile quanta polvere si accumuli sui mobili. Buenos Aires sarà una città pulita, ma lo deve ai suoi abitanti e non ad altro. C'è troppa terra nell'aria, appena soffia un po' di vento si palpa la polvere sui marmi delle consolle e fra i rombi dei centrini di macramé; è un vero lavoro toglierla bene con il piumino, vola e resta sospesa in aria, un momento dopo si deposita di nuovo sui mobili e sui piani.

Lo ricorderò sempre con precisione perché fu semplice e senza inutili particolari. Irene stava lavorando a maglia in camera sua, erano le otto di sera e all'improvviso mi venne in mente di mettere sul fuoco il bricco per il mate. Mi avviai passando per il corridoio fino a trovarmi davanti alla porta di rovere, e stavo svoltando verso la cucina quando sentii qualcosa nella sala da pranzo o nella biblioteca. Il suono arrivava indistinto e sordo, come il rovesciarsi di una sedia sul tappeto o un soffocato susurro di conversazione. Lo udii anche, nello stesso momento o un secondo più tardi, in fondo a quella parte del corridoio che andava da quelle stanze alla porta. Mi gettai contro la porta prima che fosse troppo tardi, la chiusi di colpo appoggiandomi con il corpo; fortunatamente la chiave era infilata dalla nostra parte ed inoltre feci scorrere il grande chiavistello per maggior sicurezza. Andai in cucina, scaldai il bricco, e quando fui di ritorno con il vassoio del mate dissi a Irene:

LA CASA OCCUPATA

- Ho dovuto chiudere la porta del corridoio. Hanno occupato la parte in fondo.

Lasciò cadere il lavoro e mi guardò con i suoi gravi occhi stanchi.

- Ne sei sicuro?

Annuii.

- Allora - disse raccogliendo i ferri - saremo costretti a vivere da questa parte.

Io preparavo il mate con molta cura, ma lei tardò un istante a riprendere il suo lavoro. Ricordo che stava facendo un golfino grigio; mi piaceva quel golfino.

I primi giorni ci sembrò penoso perché avevamo lasciato nella parte occupata molte cose che amavamo. I miei libri di letteratura francese, per esempio, erano tutti nella biblioteca. Irene sentiva la mancanza di certe tovagliette, di un paio di pantofole che le tenevano tanto caldo in inverno. Io rimpiangevo la mia pipa di ginepro e credo che Irene pensò a una bottiglia di Hesperidina oramai vecchia. Frequentemente (ma questo succedeva solo nei primi giorni) chiudevamo qualche cassetto del comò e ci guardavamo con tristezza.

- Qui non c'è.

Ed era una cosa in più oltre a tutto quel che avevamo perduto nell'altra parte della casa.

Ma ne fummo anche avvantaggiati. Le pulizie furono talmente semplificate che anche alzandoci tardissimo, alle nove e mezzo per esempio, non erano ancora suonate le undici che già eravamo con le mani in mano. Irene si abituò ad andare con me in cucina e ad aiutarmi a pre-

parare il pranzo. Ci pensammo bene, e così decidemmo: mentre io preparavo il pranzo, Irene avrebbe cucinato piatti da mangiare freddi la sera. Ce ne rallegrammo perché è sempre seccante dover abbandonare le proprie camere nel far della sera e mettersi a cucinare. Adesso ci bastava la tavola in camera d'Irene e i piatti freddi.

Irene era contenta perché le restava più tempo per lavorare a maglia. Io mi sentivo un po' smarrito senza i libri, ma per non rattristare mia sorella presi a controllare la collezione di francobolli di papà, e questo mi servì ad ammazzare il tempo. Ci divertivamo molto, ciascuno occupato nelle cose sue, quasi sempre riuniti nella camera d'Irene che era più comoda. Qualche volta Irene diceva:

- Guarda questo punto che mi è venuto in mente. Non ti sembra una foglia di trifoglio?

Un momento dopo ero io che le mettevo sotto gli occhi un quadratino di carta affinché guardasse quanto valeva un francobollo di Eupen e Malmedy. Stavamo bene, e a poco a poco cominciammo a non pensare. Si può vivere senza pensare.

(Quando Irene sognava ad alta voce io mi svegliavo subito. Mai riuscii ad abituarci a quella voce da statua o da pappagallo, voce che arriva dai sogni e non dalla gola. Irene diceva che i miei sonni erano fatti di grandi scossoni che qualche volta facevano cadere la coperta. Le nostre camere da letto erano divise dal living, ma di notte si sentiva tutto in casa. Ci sentivamo respirare, tossire, presentivamo il gesto che conduce all'interruttore

della lampada da notte, le mutue e frequenti insonnie.

A parte questo, tutto era silenzioso nella casa. Il giorno erano i rumori domestici, lo sfregare metallico dei ferri, uno scricchiolio nel voltare le pagine dell'album filatelico. La porta di rovere, credo di averlo già detto, era massiccia. Nella cucina e nel bagno, che erano contigue alla parte occupata, ci mettevamo a parlare ad alta voce oppure Irene cantava qualche ninna-nanna. In una cucina c'è troppo rumore di stoviglie e bicchieri perché altri suoni vi irrompano. Quasi mai permettevamo che là sopravvenisse il silenzio, ma quando tornavamo nelle camere da letto e nel living, allora la casa si faceva silenziosa e in penombra, e noi camminavamo persino più piano per non darci noia a vicenda. Credo fosse per questa ragione che di notte, quando Irene cominciava a sognare ad alta voce, io mi svegliavo subito).

È quasi come ripetere la stessa cosa, salvo le conseguenze. Di notte mi viene sete, e prima di coricarci dissi a Irene che andavo in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Dalla porta della camera da letto (lei lavorava a maglia) udii un rumore in cucina; forse nella cucina o forse nel bagno perché il gomito del corridoio spegneva il rumore. Irene fu colpita dal modo brusco con cui mi fermai, e venne accanto a me senza dire una parola. Restammo ad ascoltare i rumori, notando distintamente che provenivano da questa parte della porta di rovere, nella cucina o nel bagno, o nello stesso corridoio, dove incominciava il gomito quasi al nostro fianco.

Non ci guardammo neppure. Strinsi il braccio d'Irene e la feci correre con me fino alla porta a cancello, senza

JULIO CORTÁZAR

voltarci indietro. Si udivano i rumori sempre più forti ma sempre sordi, alle nostre spalle. Chiusi di colpo il cancello e restammo nell'atrio. Adesso non si udiva niente.

- Hanno occupato questa parte, disse Irene. Il lavoro a maglia le pendeva dalle mani e i fili arrivavano fino al cancello e vi si perdevano sotto. Quando vide che i gomitoli erano rimasti dall'altra parte, lasciò cadere il lavoro senza guardarlo.

- Hai avuto tempo di portare via qualcosa? le domandai inutilmente.

- No, niente.

Ci trovavamo con quel che avevamo addosso. Mi ricordai dei quindicimila pesos nell'armadio della camera da letto. Troppo tardi ormai.

Siccome mi era rimasto l'orologio a polso, vidi che erano le undici di sera. Cinsi con un braccio la vita di Irene (credo che stesse piangendo) ed uscimmo così in strada. Prima che ci allontanassimo ebbi pietà, chiusi bene la porta d'entrata e gettai la chiave nel tombino. Ci mancava ancora che a un povero diavolo venisse in mente di rubare e di entrare in casa, a quell'ora e con la casa occupata.





www.goldenbookhotels.it



© 2014 NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.